4

Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 173 - Mercoledì 25 luglio 1973

MERCOLEDÌ
25
LUGLIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

AL DIRETTIVO CGIL-CISL-UIL

Storti elogia il governo, e mendica, a nome delle confederazioni, una elemosina per pensioni, assegni e disoccupazione

Subito prima di incontrare Rumor e i tre ministri economici, il direttivo della federazione CGIL-UIL-CISL si è riunito ad Ariccia, e ha ascoltato una relazione di Storti. I punti più importanti della riunione riguardavano la verifica dell'atteggiamento confederale nei confronti delle prime misure del governo Rumor e la precisazione — mai avvenuta prima — delle richieste sindacali in tema di pensioni, assegni, e indennità di disoccupazione.

Sul primo punto, Storti si è lasciato andare ad apprezzamenti del governo, per la decisione di procedere coi decreti-legge prima delle ferie, e per aver accompagnato i suoi inconcludenti provvedimenti con l'affermazione che sono « necessari, ma non sufficienti »: basta il pensiero, insomma... Con una impagabile faccia tosta, Storti ha ripetuto che « se l'aumento dei prezzi non verrà tempestivamente bloccato, i sindacati potranno decidere di riaprire le vertenze per ridare contenuti reali ai salari ». Dev'essere confortante, per Storti e colleghi, pensare che anche dopo il diluvio universale smise di piovere.

Sul secondo punto, il più interessante (dato che la benevolenza verso il governo e il sabotaggio della lotta salariale da parte dei sindacati era già fin troppo noto) la montagna ha partorito un topolino ancora più miserando. Ecco le richieste dei sindacati. Per le pensioni, si chiede l'aumento dei minimi delle pensioni INPS a 40.750 lire, equivalenti al 30% del salario medio operaio. Per le altre pensioni (contadini, lavoratori autonomi, pensioni sociali) Storti ha genericamente parlato di « rivalutazione ». Per gli assegni familiari, si chiede lo aumento a 8.000 lire al mese. Per la indennità di disoccupazione, si chiede l'aumento a 1.000 lire giornaliere. Se era già chiaro che i sindacati non avevano intenzione di avanzare rivendicazioni, bensì solo di chiedere l'elemosina, la miseria dell'elemosina richiesta supera ogni limite. Vale la pena di notare che queste richieste sono fortemente al di sotto non solo dei bisogni e della volontà di massa, ma degli stessi obiettivi che prudentemente il PCI ha formulato, presentando due disegni di legge parlamentari, che prevedono un aumento a 10.000 lire dell'assegno familiare, e il raddoppio per i figli studenti a carico dei lavoratori, fino ai 26 anni di età; e un aumento dell'indennità di disoccupazione pari al 50% del salario medio operaio, cioè un'indennità di 2.000 lire al giorno, estesa anche ai giovani in cerca di prima occupazione (che oggi ne sono esclusi) iscritti da sei mesi alle liste di collocamento. Ma se lo scarto tra le proposte delle confederazioni e quelle del PCI (presentate in gran silenzio) è forte, è impressionante quello con i bisogni proletari.

Cominciamo dalle pensioni. I sindacati chiedono oggi esattamente quello che chiedevano più di un anno fa, come se l'inflazione e il carovita non ci fossero stati. Sono oltre 4 milioni i pensionati dell'INPS che vivono con i minimi, e per i quali si richiede oggi l'irrisorio aumento a 40.750 lire! Sono un milione e mezzo i pensionati « sociali » che vivono con un minimo di 18.000 lire al mese, che Storti chiede senza aggiungere altro di « rivalutare ». Quanto all'agganciamento delle pensioni alla dinamica dei salari (nella misura ridicola di un terzo!) esso suona come una pura beffa di fronte a una situazione che vede i prezzi salire alle stelle, e i salari sempre più svuotati, con la complicità diretta dei sindacati. Basta ricordare, del resto, che proprio su un emendamento che agganciava le pensione al salario, nella misura di un terzo, fu battuto il governo Andreotti al senato lo scorso agosto, scatenando la furia di La Malfa, attuale controllore della spesa pubblica. Esattamente un anno fa, dunque, un anno in cui il carovita ha fatto strage del potere d'acquisto della lira.

Quanto agli assegni, la richiesta sindacale comporta un aumento di 1.500 lire al mese: 1.500 lire, il prezzo di un chilo di pane in un quartiere popolare di Napoli.

Ancora più grave la questione dell'indennità di disoccupazione. Le poche esperienze di organizzazione diretta dei disoccupati di questo ultimo anno hanno posto la rivendicazione di 3.500 lire al giorno, e l'abolizione dei limiti temporali al diritto a ricevere il sussidio, che oggi è di 400 lire. I sindacati chiedono 1.000 lire al giorno: non solo, ma non dicono niente — almeno, Storti non ha detto niente — sulla questione assolutamente fondamentale dell'abolizione di ogni limite temporale e dell'estensione a tutti gli iscritti alle liste di collocamento, compresi i giovani in cerca di primo impiego, di un'indennità sufficiente a vivere.

La relazione di Storti, dunque, conferma pesantemente che i sindacati non hanno alcuna volontà di mobilitare i proletari, e sono ben decisi a elemosinare senza lotta dal governo quello che ritengono che il governo possa e voglia concedere. Ora le cose sono definitivamente chiare, e lo scontro fra la linea assistenziale dei sindacati e il programma fondato sul salario operaio e proletario diventa aperto. Pensionati e disoccupati hanno un'unica possibilità per rovesciare la truffa della « vertenza » sindacale, come avvenne nella lotta per le pensioni del '68-'69: ed è il legame con lo sviluppo della lotta operaia per il salario. Su questo terreno, con questo programma, dovranno misurarsi le avanguardie di classe nei prossimi mesi. Su questo terreno sarà battuta la linea della « tregua sociale », che Storti, dopo Scheda, ha ribadito oggi, dicendo che « all'inizio d'autunno trarremo le nostre valutazioni », e proclamando al tempo stesso la volontà burocratica delle confederazioni di centralizzare senza riserve il controllo su ogni settore del movimento di classe. In aperto contrasto con quella che era una precisa decisione del congresso della CGIL, Storti (che parlava a titolo « unitario ») ha dichiarato che della vertenza centrale con la Confindustria in autunno farà parte il problema della « utilizzazione degli impianti ». Per completare l'impostazione burocraticamente oltranzista del suo discorso, Storti ha parlato confusamente dei consigli di zona, aggiungendo questa perentoria precisazione: « Sin da ora un dato deve essere certo: i consigli di zona debbono essere strutture esclusive del sindacato ». Chissà che non vengano costituiti per atto notarile!

Una scivolata ulteriore a destra, dunque, passati gli aggiustamenti congressuali, contraddistingue la linea delle confederazioni, e il loro patto col governo Rumor. « In generale, possiamo constatare — ha detto il segretario della CISL — che gli indirizzi di fondo del governo non contraddicono le indicazioni che in più occasioni il movimento sindacale ha avuto modo di avanzare ». Il che è vero: il fatto è che contraddicono violentemente le indicazioni che in più occasioni la classe operaia e i proletari hanno avuto modo di avanzare. Su questa differenza si gioca la partita.

(Sul dibattito che ha seguito la relazione di Storti, e che proseguirà fino a mercoledì mattina, informeremo domani).

IL TENTATIVO DI EVASIONE DAL CARCERE DI FOSSANO

E' ARRIVATO DAL VIMINALE L'ORDINE DI SPARARE

Ieri sera, nel carcere di Fossano, si è concluso tragicamente il tentativo di fuga di un rapinatore bolognese trentaquattrenne, Horst Fantazzini, cui da poco la corte d'appello aveva confermato la pena di 30 anni di reclusione. Dopo aver ferito alcune guardie e preso due ostaggi, il Fantazzini aveva chiesto una macchina veloce per poter fuggire: ma quando è uscito dagli uffici, dove si era asserragliato per tutta la giornata, i tiratori scelti dei carabinieri l'hanno bersagliato di colpi e ridotto in fin di vita. Oggi la stampa borghese, mettendo in luce la spietata determinazione con cui il « bandito » ha attuato il suo tentativo, si chiede come abbia potuto, quello che a suo tempo, « armato solo del sorriso e di pistola giocattolo », era stato definito « il rapinatore gentile », sparare con tanta decisione contro chi tentava di impedirgli la fuga. Eppure la risposta è ovvia, chiarissima, e mette sotto accusa per l'ennesima volta, anche se in modo diverso da quanto avviene con la lotta collettiva dei detenuti, la giustizia borghese e le sue galere.

Horst Fantazzini, figlio di un operaio italiano deportato in Germania, con un passato di riformatorio, furti e estorsione, era stato condannato a Bologna a trent'anni di reclusione per rapine compiuti ai danni di istituti bancari. Il soprannome di rapinatore gentile gli era stato dato per la calma e la cortesia con cui portava a termine le sue « azioni », senza mai commettere violenze nei confronti di persone. Eppure il tribunale gli aveva inflitto una pena gravissima, trenta anni. La pena che dovrebbe sostituire l'ergastolo secondo i progetti di riforma del codice penale. Fantazzini non aveva mai ferito né ucciso nessuno: ma la giustizia borghese, per cui l'attentato al patrimonio è tanto più grave che quello alla vita (poco tempo fa è uscito di galera l'ing. Biadene, responsabile delle migliaia di morti nel Vajont), ha ritenuto di dovergli togliere 30 anni, tutta una vita, per alcune rapine.

Alla conferma in appello di questa pena, Fantazzini ha deciso di evadere. 30 anni in galera gli erano insopportabili, tanto insopportabili da spingerlo ad usare per la prima volta una pistola vera, lui che era sempre andato a rapinare banche con armi giocattolo. L'evasione è da sempre il sistema classico di lotta individuale contro il carcere, la più istintiva forma di rifiuto delle ingiustizie e della violenza delle istituzioni.

A monte di questo sta la ribellione a una condanna disumana, di fronte alla quale svelano tutta la loro astrattezza le affermazioni del neo-ministro Zagari sulla necessità che la pena abbia una efficacia rieducativa. D'altra parte il suo collega Taviani non ha avuto esitazioni a firmare da Roma una condanna a morte: è dal ministero degli Interni, infatti, che è venuto l'ordine di far agire i tiratori scelti, di rischiare la vita dei due ostaggi pur di non lasciar evadere un uomo, di apprestare un plotone di esecuzione comandato dal tenente colonello dei carabinieri Marchisio, ben noto per essere stato il promotore del clamoroso procedimento contro 600 compagni della sinistra rivoluzionaria a Torino; e nel quale c'era l'agente del SID Migliorini protagonista di una sparatoria contro i compagni aggrediti dalla polizia a Torino durante una manifestazione nel maggio del '71. Secondo la logica che ha guidato tante esecuzioni sommarie negli ultimi tempi meglio un presunto delinquente morto (magari assieme a qualche ostaggio) che in libertà. E, d'altra parte, le forze dell'ordine piemontesi hanno obbedito con entusiasmo alle direttive di Roma: i tiratori scelti, gli elicotteri, tutto l'apparato tecnico repressivo apprestato ultimamente per la « lotta contro la criminalità » sotto le direttive del neo-ministro degli Interni e del capo della polizia. Lo stesso cronista del Giorno, così sgomento di fronte al « carcerato sanguinario », ha finito per porre in luce la crudeltà disumana « ma pazza » pazientemente preparata durante le ore che hanno preceduto l'esecuzione, per rilevare che è la prima volta che la magistratura ha ceduto così completamente l'iniziativa alle forze di polizia.

Ora l'estrema ribellione di Horst Fantazzini è finita con la vittoria dello stato. E non a caso la TV, che ha sempre ignorato le lotte organizzate nelle carceri negli ultimi mesi, ha dedicato ampio spazio nel telegiornale della sera agli eventi di Fossano. Un tentativo di evasione, in quanto rivolta individuale, non ha il rilievo politico delle lotte di Regina Coeli e S. Vittore, non mette in pericolo chi detiene il potere, e si può sempre risolvere la situazione a proprio vantaggio scegliendo di fare una carneficina. Ma se la grande maturazione politica della lotta dei detenuti è data dal fatto che la loro lotta non è più lotta per la propria individuale salvezza, ma lotta collettiva per la liberazione dalla disumanità del carcere, bisogna anche affermare, di fronte alla disperata decisione di Fantazzini e alla violenza spietata dei killer di stato, la rabbia di tutti coloro che si battono per una società e una giustizia diverse, davanti a questa ennesima vittima di un potere che prima crea i « delinquenti » e poi li distrugge.

IL CONVEGNO SICILIANO DI LOTTA CONTINUA

Perché tutti i compagni abbiano un resoconto adeguato del convegno regionale siciliano, che si è tenuto a Siracusa sabato e domenica, bisognerà aspettare che siano trascritti e ciclostilati gli interventi. E' impossibile riassumere in un breve sommario i contenuti di un dibattito che ha investito sistematicamente tutta una serie di temi (la centralità operaia nel sud e in particolare in Sicilia; le scadenze attuali e prossime della lotta operaia; la questione della scuola; il lavoro nelle carceri e nell'esercito; la analisi delle classi sociali in rapporto alle caratteristiche della crisi attuale; il rapporto fra operai stabili, operai delle ditte, e gli altri strati proletari; la questione degli strati « intermedi » proletarizzati; l'analisi della linea delle « vertenze »; l'intervento tra i braccianti; il lavoro a domicilio; il problema dell'agricoltura; la situazione politica nazionale; il problema dell'organizzazione regionale; l'impostazione della discussione sul partito). Ci limitiamo dunque a una serie di annotazioni parziali.

La partecipazione al convegno. Erano presenti 160 compagni, venuti, oltre che da Siracusa e dalla sua zona industriale (Vittoria, Augusta ecc.), da Palermo, Catania, Trapani, Agrigento, Porto Empedocle, Comiso (Ragusa), dalla zona dei Nebrodi (Capo d'Orlando, Tortorici, S. Agata, Castellumberto), da Gela, Canicattì, Noto, Caltagirone, Cefalù, S. Caterina, Castelbuono e altri paesi. La partecipazione operaia più numerosa era quella di Siracusa: compagni delle ditte e della Sincat; altri compagni operai sono venuti da Milazzo, da Gela, da Porto Empedocle; delle delegazioni dei paesi facevano parte braccianti, edili, lavoratrici a domicilio, apprendisti. E sono stati gli interventi operai — una dozzina — ad aprire e riempire la prima parte del convegno, dopo che alcuni compagni avevano voluto ricordare con commozione Mario Lupo — emigrato a Parma da Cammarata, in provincia di Agrigento — il compagno Ciuzzo Abela, di Gela, amato e stimato da tutti i proletari per la coerenza e il coraggio con cui ha sempre affrontato la battaglia politica superando la propria infermità e la violenza repressiva, fino alla morte che l'ha stroncato giovanissimo, e il compagno Zamarin, che tutti gli operai conservano nel cuore e chiamano con affetto « Gasparazzo ».

La lunga serie di interventi operai ha dato carne e ossa a quel discorso sulla centralità operaia che i compagni del sud hanno ormai il diritto pieno di riferire concretamente alla propria situazione, e non solo a quella delle fabbriche del nord. I compagni della Fochi, della Grandis, della Sicilitubi, delle altre ditte che lavorano alla Rasiom o alla Sincat, hanno parlato della dura lotta che stanno conducendo autonomamente, e della volontà di estenderla fino a una vera e propria vertenza provinciale sul tema del salario, del suo aumento e della sua garanzia. Scioperi alterni di mezz'ora o un'ora, cortei e assemblee comuni fra le diverse ditte, sono gli strumenti di una lotta il cui segno politico è inequivocabile, e che ha già ottenuto alcune vittorie parziali. Il discorso dei compagni è chiaro: vogliamo più soldi, per rispondere attaccando all'aumento del carovita e dello sfruttamento; ma sopratutto non rinunciamo alla rivendicazione politicamente e materialmente fondamentale, quella che taglia alla radice la subordinazione all'interesse produttivo di padroni e padroncini: il salario fisso, sganciato non solo dalla produzione, ma dalla stessa « presenza », alla quale i padroni vorrebbero condizionare gli aumenti. I compagni operai delle ditte che parlano, sono gli stessi che guidano la lotta, e mostrano di essere dei quadri politici. Ce ne sono di giovanissimi e di meno giovani, che hanno vissuto una lunga esperienza nel PCI e nel sindacato; ci sono i « trasfertisti », che a venticinque anni hanno già girato mezzo mondo, e hanno accumulato un patrimonio di conoscenze prezioso. Parlano dell'unità con gli operai della Sincat, con gli operai « stabili »: rifiutano ogni contrapposizione, insistono sulla necessità di fondare l'unità sulla sua base più solida, lo sviluppo delle contraddizioni materiali: spiegano che il « privilegio » degli operai stabili è fittizio, e fragile è un controllo sindacale mafioso e clientelare, che non amministra altro se non quel presunto privilegio. Un compagno delegato della Sincat rafforza questa analisi, esamina le ragioni materiali che articolano il ciclo delle lotte operaie, e che rendono ancora più incisiva e « contaggiosa » l'iniziativa dei compagni delle ditte. La discussione si estende ai compagni delle ditte di Milazzo, di Gela, ai compagni chimici di Porto Empedocle.

Si parla poi della scuola, delle lotte negli istituti tecnici e professionali, del rapporto fra l'attacco selettivo e repressivo nella scuola e la ristrut-

(Continua a pag. 4)

I DETENUTI DI PESARO:

"Vengano i parlamentari da Roma!"

A distanza di un giorno l'uno dall'altro, il carcere di Urbino e quello di Pesaro sono entrati in lotta. L'episodio più rilevante è indubbiamente quello del carcere di Pesaro (dove oltretutto pochi giorni fa c'è stato un tentato suicidio).

Quattro detenuti sono riusciti a salire sul tetto del carcere, portando con loro striscioni sulle riforme dei codici, la giustizia proletaria ecc. Subito dopo all'interno del carcere altri quattro detenuti si sono barricati organizzando il rifornimento dei viveri, acqua e vestiti per la notte ai compagni sul tetto. Ancora una volta i continui trasferimenti hanno rafforzato e reso più capillare l'organizzazione dei carcerati facendo entrare in lotta anche i piccoli carceri periferici come quello di Pesaro.

L'altro dato fondamentale è che lo isolamento delle lotte dei compagni carcerati è stato rotto per la prima volta a Pesaro. La presenza davanti al carcere dei compagni, il dialogo coi detenuti, gli slogan gridati e ripresi dal carcere hanno suscitato accese discussioni, folti capannelli fino a notte inoltrata. Protagonisti di questa discussione sono i proletari, i quadri di base del PCI, operai e democratici.

La chiara coscienza politica dei detenuti ha imposto una discussione che dalla lotta dei carcerati investiva tutta la condizione proletaria in questa fase.

Alle 2 di notte i detenuti barricati all'interno hanno salutato a pugno chiuso i compagni davanti al carcere.

Oggi, a 24 ore dal suo inizio, la lotta dei 4 detenuti sul tetto continua anche se mancano i rifornimenti dalle celle. La delegazione di parlamentari pesaresi entrata ieri nel carcere non è stata accettata dai detenuti che chiedono una delegazione ufficiale del parlamento in grado di fornire precise assicurazioni sulla data d'inizio della discussione parlamentare sulla riforma dei codici.

La marcia antimilitarista e la lotta dei P.i.D.

Domani partirà da Trieste la VII Marcia Antimilitarista, promossa dal Partito Radicale. Si attraverserà tutto il Friuli Venezia Giulia, regione che vede le maggiori concentrazioni di soldati e le più fitte installazioni militari italiane e Nato. Perché abbiamo aderito a questa iniziativa di cui non condividiamo pienamente le parole d'ordine e le caratteristiche, ma di cui ci siamo impegnati a rispettare i metodi di conduzione?

In un suo recente documento, la direzione del PCI afferma che « il movimento operaio, passato attraverso l'esperienza della resistenza, respinge con fermezza ogni posizione estremistica che lo contrapponga in via di principio alle istituzioni militari ». Noi non sappiamo se si tratta di una questione di principio, sappiamo però per certo che è sempre esistita nel movimento operaio una forte tradizione antimilitarista. Socialisti, anarchici e comunisti, hanno sempre avuto nel loro programma — anche se in modi diversi — la lotta contro le funzioni aggressive verso l'esterno e repressive verso l'interno delle forze armate.

Questa coscienza antimilitarista delle masse è stata progressivamente affossata dal lealismo costituzionale dei revisionisti, che, attraverso la teorizzazione togliattiana sullo stato di « nuova democrazia », ha via via spogliato di ogni segno di classe le « istituzioni » dello stato borghese. Questo non ha in alcun modo affievolito l'insofferenza e il rifiuto istintivo dei giovani proletari nei confronti dell'esercito e della naia, ha però ottenuto il risultato di disarmare i proletari e i comunisti che si sono così trovati abbandonati a se stessi, senza nessuna indicazione se non quella di portare pazienza.

Le lotte operaie e studentesche dalla fine degli anni '60 ad oggi hanno segnato un passo in avanti formidabile nella crescita della autonomia proletaria e nel faticoso processo di emancipazione dalla direzione revisionista: è in questo quadro che anche il rifiuto dei soldati comincia ad assumere forme diverse, le ribellioni spontanee, pur nei loro limiti, segnano l'apertura di un nuovo fronte della lotta di classe da tempo abbandonato.

In questi anni le iniziative che i proletari in divisa hanno preso dentro le caserme a partire dalle proprie condizioni di vita, hanno modificato a loro favore i rapporti di forza con la gerarchia militare, si è diffusa la presenza di nuclei di opposizione proletaria sempre più capaci di orientare e organizzare la ribellione nelle caserme.

E' a partire da questa valutazione complessivamente positiva che possiamo meglio individuare i limiti e le difficoltà che caratterizzano l'opposizione all'esercito dei padroni, non solo dentro le caserme, ma anche fuori.

Dentro le caserme

Dall'aumento del soldo alla libera uscita più lunga, per citare solo i più importanti, ci sono stati alcuni miglioramenti nelle condizioni di vita delle caserme. Essi vanno sicuramente registrati come vittorie dei soldati, come un risultato della nuova realtà con cui devono fare i conti gli ufficiali: il fatto cioè che non hanno più a che fare con un « gregge » di soldati, bensì con masse di giovani sempre più coscienti dei propri diritti e della propria forza.

A questa nuova situazione ha però corrisposto un forte aumento della disciplina, della repressione e del controllo al quale spesso non si è saputo rispondere, se non in modo sporadico, e che limita fortemente la crescita del movimento dei soldati.

Questo aumento della repressione non può però essere visto solo come una risposta diretta contro le lotte, va invece visto come un aspetto della ristrutturazione dell'esercito, per prepararlo affinché possa essere efficacemente usato contro i proletari, in un legame via via più stretto con carabinieri e polizia. Un uso che è oggi soprattutto di appoggio tattico ad altre forze repressive, ma che potrà essere in futuro di impiego diretto.

In questa situazione tende a riemergere con maggiore forza la contraddizione che si porta dentro ogni esercito borghese a base « popolare »: il fatto cioè di dover usare una massa di giovani proletari temporaneamente alle armi contro i loro fratelli di classe. E' questo che fa dell'esercito una struttura reazionaria e fascista, per questo l'esercito non può fare a meno di dare la prevalenza, nei rapporti con i soldati, all'arbitrio e alla violenza, perché queste sono le condizioni per imporre loro di andare contro i propri interessi, da quelli quotidiani nella vita di caserme, a quelli più generali, di classe.

Ed è proprio perché oggi i padroni si pongono più che in passato il problema di **fare funzionare** le loro forze armate, che era inevitabile un aumento della repressione, ed è inevitabile che su questa strada vadano avanti.

Questa situazione non può sicuramente essere affrontata se non rivedendo criticamente parole d'ordine e metodi di lotta che hanno caratterizzato fin qui le iniziative dei soldati. Perché è vero che è cresciuta la capacità dei proletari in divisa di scegliere per la lotta i momenti più favorevoli, che c'è un progressivo superamento delle ribellioni spontanee e l'estendersi invece di iniziative organizzate contro ogni aspetto della vita di caserma.

Ma è anche vero che solo da poco le avanguardie organizzate dentro le caserme hanno cominciato a far emergere e mettere al centro della lotta e della agitazione i contenuti essenziali che stanno dietro l'insubordinazione di massa dei soldati. E dietro tutto questo c'è la volontà da una parte di ridurre il più possibile il furto di tempo (quindi non solo riduzione della ferma, ma anche libera uscita più lunga, vicinanza a casa, più licenze ,ecc.) dall'altra la volontà di potere affermare i propri diritti, di poter far pesare su tutto il proprio punto di vista, di poterlo fare senza pagare ogni volta un prezzo altissimo (quindi riforma radicale del regolamento di disciplina e del codice militare, abolizione dei tribunali militari, ecc.). Dietro tutto questo c'è in sostanza non solo la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita, ma anche quella di intaccare i meccanismi violenti e fascisti della macchina militare.

Per questo crediamo che la capacità di legare ogni occasione di discussione, di mobilitazione e di lotta sui bisogni immediati dei soldati a parole d'ordine che esprimano il bisogno di libertà della massa dei proletari in divisa, possa essere la strada per uscire dalla frammentarietà che caratterizza ancora il movimento.

Non si tratta qui di spostare il terreno dello scontro da quello della iniziativa diretta per soddisfare le esigenze dei soldati a quello della lotta per la democrazia. Si tratta di capire che la lotta per i bisogni materiali può modificare in modo consistente e permanente le condizioni di vita dei soldati e i loro rapporti di forza con gli ufficiali, solo se l'iniziativa diretta, la lotta, pongono esplicitamente anche la necessità di garantire maggiori possibilità di lottare in futuro, di intaccare il potere assoluto degli ufficiali, solo se si pone esplicitamente il problema della libertà e della democrazia nelle caserme.

La nostra adesione alla Marcia antimilitarista deriva dunque in primo luogo da questo: la possibilità che questa iniziativa serva a sviluppare la mobilitazione e il dibattito politico all'interno delle caserme. In questa direzione deve andare il nostro impegno militante sia all'interno della Marcia e durante il suo svolgimento, sia in tutti i posti in cui siamo presenti.

Fuori dalle caserme

Lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, lotte dei soldati e poche altre iniziative, questo è il terreno su cui si è sviluppata in questi anni l'opposizione contro le forze armate. A questo non ha corrisposto nella classe operaia né fra gli studenti un'adeguata ripresa dell'agitazione e dell'iniziativa antimilitarista. Ciò non solo ha limitato fortemente la possibilità di rompere l'isolamento dei soldati, ma ha determinato la debolezza intrinseca di un movimento che non riusciva con le sue parole d'ordine a trovare una collocazione precisa all'interno del programma che i proletari portano avanti con le loro lotte.

Il problema che si è posto, e che si pone oggi con sempre maggior forza, è quello di trovare le mediazioni concrete perché, a partire da quello che resta per noi il terreno fondamentale di questa lotta, la caserma, si generalizzino, fino a diventare parte integrante del programma politico proletario, le parole d'ordine antimilitariste.

Questo va fatto anche a partire da un'autocritica, che andrà meglio precisata, ma che è necessario accennare.

Certamente quelle parole d'ordine coglievano la sostanza di un processo — quello della riattivazione repressiva delle Forze Armate — che resta il dato centrale della nostra analisi e della nostra iniziativa.

Se n'è però sopravvalutata la portata immediata, la capacità di legare la crescita del movimento dei soldati alla lotta proletaria fuori delle caserme.

Da questo punto di vista crediamo che le parole d'ordine sulla libertà per i soldati di difendere la propria vita e i propri diritti, non solo salda molto più concretamente la lotta contro le condizioni materiali della naia alla lotta generale contro le funzioni repressive delle forze armate.

Crediamo anche che queste parole d'ordine permettano di chiarire fra i proletari come l'esistenza delle lotte dei soldati segni l'apertura di un nuovo fronte della lotta contro il fascismo, contro una linea padronale che continua a vedere nei corpi armati, in particolare, lo strumento da potenziare e sviluppare in vista di momenti sempre più acuti dello scontro di classe.

Ma se il terreno principale di unificazione fra soldati e proletari è quello della lotta al fascismo, nella veste di ristrutturazione repressiva dei corpi armati, non c'è dubbio che non può essere solo attraverso questo che passa la riappropriazione da parte dei proletari della lotta al « militarismo ».

Non si può infatti dimenticare che le forze armate vogliono dire anche costi materiali e umani per chi va sotto naia, miliardi sottratti ai proletari (le spese di bilancio dele FF.AA. sono quasi raddoppiate negli ultimi due anni), vogliono dire oppressione economica e poiltica per le popolazioni di intere regioni (per es. il Friuli-Venezia Giulia). Infine l'appartenenza dell'Italia alla NATO non solo integra le forze armate nelle funzioni del gendarme internazionale, ma ne fa uno degli anelli, e sicuramente non dei meno importanti, della strategia della provocazione e delle « trame » reazionarie.

La marcia antimiltarista è un'occasione in cui questi problemi vengono sollevati. Starà anche a noi non farli cadere, farli essere presenti in una agitazione sempre più incisiva e in un lavoro che deve saper trovare altri momenti di iniziativa e di lotta.

Marcia antimilitarista

Oggi a Trieste in Piazza Goldoni, si terrà la manifestazione di apertura della marcia che partirà domattina alle 7 da Opicina (Piazzale Monte Re).

Domani la manifestazione si farà a Monfalcone, prima tappa, alle ore 18 in Piazza della Repubblica.

Le manifestazioni nei giorni successivi:

27 luglio - **GORIZIA:** ore 18 davanti ai giardini di corso Verdi.
28 luglio - **CORMOS:** ore 18 in piazza Libertà.
29 luglio - **PALMANOVA:** ore 18 in piazza Grande.
30 luglio - **UDINE:** ore 18 in piazza Libertà (terrapieno).
31 luglio - **UDINE:** in piazza 1° Maggio ore 18.
1 agosto - **CODROIPO:** ore 18 in piazza Garibaldi.
2 agosto - **CASARSA:** ore 18 in piazza Italia.
3 agosto - **PORDENONE:** ore 18 in piazza XX Settembre.
4 agosto - **AVIANO:** ore 18 in piazza del Duomo.
5 agosto - **PESCHIERA:** si svolgerà una manifestazione con veglia davanti al carcere militare di Peschiera.

Ancora sulle "proposte del PCI per le forze armate"

La pubblicazione del documento « ufficiale » (firmato da tutta la Direzione e non da una specifica commissione di partito) del PCI sulle Forze Armate — apparso su l'Unità *di domenica 15 luglio — ha suscitato le reazioni isteriche di tutta la stampa fascista e parafascista e ha fatto subito riemergere anche dal nuovo governo Rumor l'incredibile figura del social-americano Preti, che ha strillato contro il tentativo del PCI di « indebolire e screditare le Forze Armate ». Tutto questo, d'altra parte, non può essere interpretato soltanto come fenomeno di divertente folklorismo nostalgico, ma va analizzato come una verifica della « pericolosità » che — per gli USA, la NATO, i fascisti e tutti i settori politici, economici e militari retrostanti alla ormai quinquennale « strategia della tensione » — assume la semplice ipotesi di un indebolimento del controllo reazionario sulle strutture del potere militare e dell'avanzamento anche delle più timide proposte revisioniste di « riforma » delle Forze Armate.*

Questo scontro assai duro tra blocco di forze reazionarie (ben più ampio — anche a livello internazionale — dello schieramento ufficialmente fascista) e ipotesi « riformista » è destinato nei prossimi mesi a non rimanere affatto limitato al terreno delle strutture militari, ma a ripresentarsi con estrema virulenza in tutti i settori del dibattito politico e della vita civile, fino a far prevedere con estrema probabilità un rilancio sistematico delle iniziative di provocazione e delle manovre intimidatorie e terroristiche, che ormai sottolineano quasi ritualmente tutti i momenti più acuti di radicalizzazione dello scontro politico in Italia, non solo tra classe dominante e proletariato, ma anche all'interno di settori diversi e contrapposti della borghesia e delle forze riformiste.

Tuttavia questo tipo di analisi e la piena consapevolezza della gravità delle tensioni in atto tra i due blocchi di forze interni alla classe dominante e ai settori subalterni della sinistra istituzionale, non possono in alcun modo esimere dal continuare ad esaminare ed approfondire, da parte nostra, tutti i limiti, le contraddizioni e i vizi di fondo che da un punto di vista storico e politico di classe manifesta nel modo più evidente ed esemplare il documento del PCI sulle Forze Armate, tanto più in un periodo come questo, nel quale — anche in connessione con la marcia antimilitarista nel Friuli-Venezia Giulia — il dibattito politico sulle strutture militari e la propaganda e la lotta di massa riassumono pieno vigore dentro e fuori le caserme, tra i « proletari in divisiva », tra le masse proletarie e tra le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e della sinistra d'impronta « laica e radicale ».

Riprendendo in parte alcune osservazioni già sviluppate nell'articolo pubblicato su Lotta Continua *di martedì 17 luglio e approfondendo ulteriormente l'analisi, si possono individuare una serie di altri punti del documento del PCI da sottoporre ad una critica radicale.*

1. - « Alla piena attuazione di questi orientamenti (democratici delle Forze Armate) hanno fatto ostacolo i governi italiani che si sono succeduti a partire dal 1947 (...). I governi italiani hanno favorito in questi venticinque anni il sorgere di diaframmi tra istituzioni democratiche e Forze Armate ». *Queste ed altre frasi del documento fanno sistematicamente risalire a* « dopo *la rottura fra i partiti che avevano fatto insieme la Resistenza e la Costituzione* » *il processo di involuzione autoritaria delle strutture militari e la loro progressiva sottrazione ad un controllo democratico-istituzionale. Si tratta di un falso storico colossale, non solo perché in realtà si parla di una situazione* subito *verificatasi fin dalla fine della guerra, ma soprattutto — poiché il problema non sta certo in un accidentale errore di « datazione » — perché in questo modo il PCI mette tranquillamente tra parentesi le sue (e degli altri partiti « resistenziali ») gravissime responsabilità* di governo *proprio nel periodo immediatamente successivo alla « Liberazione », quando si poneva con l'urgenza più immediata (e con tutta la forza derivante dai rapporti di potere imposti dalla resistenza armata e popolare) il problema della eliminazione dei codici fascisti (sia ordinari che militari) e della* rottura *(non certo rivoluzionaria!) istituzionale con tutte le strutture dello Stato ereditate dal regime fascista e da quello autoritario pre-fascista.*

2. - « I neofascisti sono gli epigoni di quel regime che gettò l'Italia in ripetute guerre d'aggressione e che la asservì al nazismo tedesco a prezzo (...) della sconfitta e della *umiliazione* di quelle Forze Armate che solo con la Resistenza poterono *risorgere e ritrovare onore e dignità*». *Questo punto — non più sul piano delle responsabilità politiche dirette, ma su quello dell'analisi storica e politica — è forse ancora più grave del precedente. Dunque: le FF.AA. sono state « umiliate » dal fascismo e sono « risorte » e hanno « ritrovato onore e dignità (2!) con la Resistenza. Si tratta di una incredibile aberrazione idealistica (confinante con la concezione del fascismo come « parentesi storica » del vecchio Croce), secondo la quale — se la logica delle parole ha un senso — non solo le FF.AA. hanno sostanzialmente « subito » il fascismo (anziché esserne state parte integrante e struttura fondamentale di sostegno), ma addirittura avrebbero* « ritrovato » *dopo il fascismo quell'onore e quella dignità che evidentemente avrebbero avuto nello Stato liberale pre-fascista. Come non ricordare il ruolo* direttamente anti-proletario *assolto dall'Esercito nella Italia liberale, ben più che nella stessa situazione attuale, quando per l'appunto i fucili e i cannoni che sparavano e mietevano decine di vittime tra le masse popolari in lotta (magari per l'abolizione della tassa sul macinato) non erano neppure quelli dei carabinieri o della guardia regia, ma proprio quelli dell'Esercito in prima persona (e dietro il nome di un Bava Beccaris, tuttora famigerato, ci sono migliaia di altri episodi gravissimi prima e dopo di lui)? Come non ricordare i* secoli *di galera comminati dai* Tribunali Militari *a centinaia di militanti socialisti, anarchici, o anche solo cattolici, per* « reati » *commessi in piazza sotto i colpi delle spaventose repressioni a fuoco scatenate dall'Esercito regio? Ma tutto questo non basta: quale « onore e dignità » hanno riconquistato le* Forze Armate *con la* Resistenza? *Che tra i partigiani vi siano anche numerosi soldati e ufficiali subalterni che — nel momento dello squagliamento generale — avevano scelto la montagna anziché il ritorno a casa propria (cui invece li sollecitavano i comandanti delle* Forze Armate *di allora) è semplicemente una verità storica (vero Nuto Revelli, e tanti altri?). Ma che questo abbia ridato* « onore e dignità » *alle* Forze Armate *in quanto tali è un falso grossolano e un insulto a tutti gli ex militari che abbandonarono le file di un Esercito disgregato per entrare a far parte delle bande partigiane.*

3. - « L'avanzare di una pericolosa tendenza a fare delle Forze Armate dei corpi separati dalle istituzioni democratiche del Paese. A tale stato di cose son da ricollegare certi gravi fatti degenerativi che sono giunti, come nel caso del SIFAR, sino al margine della sedizione contro le legalità costituzionali, così come le infiltrazioni fasciste non sono tollerate ma aiutate da servizi stranieri di spionaggio ». *Dunque: «pericolosa* tendenza» *(ai « corpi separati », « fatti* degerativi » *(il SIFAR),* « infiltrazioni *fasciste » (aiutate dai servizi segreti* stranieri). *In queste brevi frasi è racchiusa tutta la quintessenza dell'analisi revisionista non solo di una struttura « particolare » come le FF.AA., ma di tutta l'organizzazione dello Stato. Con diversa fraseologia, questo caposaldo è ripetuto innumerevoli volte lungo tutto il documento. In sostanza l'Esercito è un « bubbone » antidemocratico in una struttura istituzionale fondamentalmente sana e « democratica ». Non compare il benché minimo accenno di analisi critica della complessiva struttura autoritaria di uno Stato le cui principali istituzioni (sotto la copertura della Costituzione formalmente vigente) conservano una fondamentale e organica* continuità giuridico-politica *con il regime fascista e lo stato liberale prefascista. E, quel che è assai più grave, il documento del PCI non si limita a rivendicare genericamente un controllo del Parlamento sulle FF.AA. (senza sprecare una riga per ipotizzare come potrebbe effettivamente il Parlamento funzionare in tal senso), ma parla esplicitamente e ripetutamente della necessità di portare avanti un'azione di riforma « con gli organismi che presiedono alle Forze Armate »! Dunque, i vari capi di stato maggiore sarebbero essi stessi tra gli interlocutori e i collaboratori privilegiati dell'azione di « profonda revisione » proposta dal PCI a « tutte le forze democratiche »! Sulla base di questa premessa si capisce perché allora il SIFAR appaia come una* « degenerazione », *quando nell'affare del 1964 risultò direttamente coinvolto un presidente della Repubblica (Segni) e — fra innumerevoli altri — un uomo che era stato successivamente capo del SIFAR, comandante dei Carabinieri, e capo di Stato maggiore dell'Esercito fino al 1968 (il gen. De Lorenzo). E si capisce anche che si possa parlare semplicemente di* « infiltrazioni *fasciste » anche a solo un anno di distanza da quello* scioglimento *del « Comando designato della III Armata » (da cui dipendevano la direzione del III e del IV Corpo d'Armata) di stanza a Padova, determinato dalla segnalazione (ad opera del controspionaggio jugoslavo) del suo totale controllo da parte di un gruppo interno fascista: e questo è soltanto un episodio di cui si è venuti a malapena a conoscere qualcosa (grazie allo scandalo fatto scatenare dai giornali fascisti). Si potrebbe anche ricordare che il gen. Aloja nel 1966 fece scrivere a* Pino Rauti *un libro intitolato « Le mani rosse sulle Forze Armate » per combattere lo stesso De Lorenzo (« mani* rosse »!), *e così via.*

4. - Fatto salvo il riconoscimento del diritto "all'obiezione di coscienza" che deve essere regolamentato in modo democratico e tale da impedire ogni abuso (...). L'ordinamento della giustizia e i contenuti dei codici militari devono essere sottoposti a profonda revisione, purgandoli dalle residue norme fasciste (...) ». *Vi sarebbero numerosi altri punti del documento del PCI che meriterebbero di essere ripresi (come ad esempio l'ineffabile attacco ad « ogni posizione estremistica » che ostacoli un « rapporto di reciproca comprensione e solidarietà tra le forze popolari e i soldati e gli ufficiali », si tratta di una mistificazione ignobile e interclassista — « ufficiali », « soldati » e « forze popolari »! — che infanga il significato autenticamente democratico e popolare, prima ancora che rivoluzionario, delle lotte dei « proletari in divisa » contro le gerarchie fasciste e autoritarie dell'Esercito, e della propaganda di massa tra gli strati operai e proletari sul ruolo delle FF.AA., sul significato reale della «naja», sul livello di coscienza e di organizzazione che si esprime unitariamente nel programma di tutti i proletari, « in divisa » e senza). E' necessario, tuttavia, per concludere, denunciare quanto meno la grave convergenza del PCI con le posizioni governative (e delle stesse gerarchie militari) nel richiedere — a proposito del riconoscimento dell'obiezione di coscienza (che d'altra parte non è certo un punto centrale del programma dei « proletari in divisa », ma che rappresenta un « diritto civile » per il quale centinaia di antimilitaristi hanno lottato e duramente pagato di persona con il carcere militare) — di « impedire ogni abuso »: è questa la logica vessatoria in base alla quale proprio in questi mesi decine di richieste vengono respinte, perché considerate appunto « abusi » e non « autentiche » obiezioni di coscienza (per cui si è arrivati al punto che obiettori dapprima scarcerati in forza della nuova legge rischiano ora di tornare in carcere sulla base delle limitazioni e restrizioni di quella stessa legge!).*

Da ultimo, anche per quanto riguarda codici e tribunali militari, il documento del PCI si limita a parlare di « profonda revisione », senza minimamente accennare alle proposte sempre più diffuse (e ormai largamente accettate anche da forti settori di magistrati democratici) di totale abrogazione del Codice penale militare fascista (firmato nel 1941 da Vittorio Emanuele III e da Benito Mussolini) e di eliminazione dei Tribunali Militari (sostanzialmente incostituzionali, anche se richiamati contradditoriamente dall'art. 103 della stessa Costituzione), con la loro sostituzione attraverso speciali sezioni (perfettamente costituzionali) dei Tribunali ordinari. Ancora una volta sul piano stesso delle proposte « riformatrici » — ben al di qua di una prospettiva antagonistica e antiistituzionale — il PCI si colloca ufficialmente su posizioni assolutamente moderate, radicalmente contestate anche dalle forze più rigorosamente democratiche e libertarie.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

L'ACCORDO PER IL CONTRATTO DEI LAVORATORI DEL COMMERCIO

FIRENZE, 24 luglio

Una settimana fa, con la mediazione del ministro del lavoro Bertoldi è stato raggiunto l'accordo per i 900.000 lavoratori del commercio.

Da una parte i rappresentanti padronali, la confederazione generale italiana del commercio e del turismo, con il suo presidente, il cav. del lavoro Orlando, dall'altra i rappresentanti sindacali, Gotta della FILCAMS-CGIL, Romano della FISASCAT-CISL, Gatti della UISACTA-UIL.

In questi giorni sono previste le assemblee aziendali, che dovranno ratificare l'accordo e portare alla firma. In effetti la stragrande maggioranza dei lavoratori del settore saranno esclusi da qualsiasi forma di discussione: basta pensare che solo 300.000 dei 900.000 salariati del commercio lavorano in aziende con più di 10 addetti, e le assemblee saranno prevedibilmente fatte solo nelle medie-grandi aziende e nei grandi magazzini.

Alcune cose vanno dette subito sul significato politico di questo accordo, prima di analizzare punto per punto la piattaforma, innanzi tutto è la prima volta che i lavoratori del settore hanno espresso livelli di coscienza e di lotta accettabili; i picchetti ad esempio sono stati strumenti di lotta e di crescita politica pressoché generalizzati. Ci sono stati quasi tre mesi di lotta, con quasi 50 ore di sciopero, che interessano oltre il 30% dei lavoratori.

Questi dati ci portano immediatamente a un confronto con altri accordi raggiunti per altri settori, i chimici ed i metalmeccanici per esempio. Salta agli occhi immediatamente come rispetto ai livelli di lotta raggiunti e alla forza messa in campo dai lavoratori del commercio, questo contratto ha pagato di più che non ad esempio, gli accordi raggiunti dai chimici e dai metalmeccanici. In effetti, come hanno detto alcuni compagni del commercio, « i metalmeccanici ci hanno aperto la strada », dando un senso concreto al concetto di « unità e solidarietà di classe », affermando nella pratica che se i metalmeccanici sono l'avanguardia di tutta la classe dei salariati e dell'intero proletariato, la lotta di classe tuttavia va avanti dietro questa spinta anche nella più minuscola struttura economica-sociale come la merceria di periferia.

Ma c'è un'altra valutazione politica per cui questa vertenza ci dà lo spunto: la volontà, soprattutto di governo e sindacati (e dei partiti revisionisti) di chiudere al più presto e a tutti i costi questa vertenza. Proprio per arrivare all'autunno col minore numero possibile di lotte in piedi.

Il problema dei benzinai - Essi sono perentoriamente esclusi dalla sua « sfera di applicazione », nonostante che nella piattaforma presentata ad aprile dai sindacati se ne chiedesse l'accorpamento e nonostante le 64 ore di sciopero, solo perché a metà vertenza i rappresentanti dei petrolieri hanno deciso di uscire dalla Confcommercio. E' stato questo un clamoroso cedimento dei sindacati: in attesa dell'incontro che ci sarà il 25 prossimo su questo problema, numerosi benzinai hanno restituito le tessere sindacali, a Firenze addirittura molti hanno strappato la tessera in piena assemblea. E' un grosso problema aperto e destinato ad acuirsi, anche in vista dei progetti di ristrutturazione del settore che hanno in mente i petrolieri (impianti automatici, ecc.).

Aumenti salariali - 16.000 lire per tutti (ne erano state chieste 20.000).

Inquadramento unico operai-impiegati. Finora esistevano 17 categorie, con differente trattamento salariale e normativo, di cui 8 per gli impiegati e 9 per gli operai. L'inquadramento unico attuale prevede 7 livelli + 1 super. L'inquadramento Unico non dà di fatto nessuno risposta positiva all'esigenza dell'egualitarismo: in pratica si risponde solo all'esigenza di una razionalizzazione dei livelli retributivi, che passano appunto da 17 a 8, mentre rispetto al trattamento normativo poco o niente cambia.

Ma torniamo ai 7 + 1 livelli. Anche se per la tipica natura del settore la differenza fra operai e impiegati è un concetto abbastanza vago, tuttavia la divisione resta, nel senso che i lavoratori e appartenenti alle ex-categorie operaie sono rientrati quasi tutti nel 7° e 6° livello (gli ultimi due dell'I.U., con paga base rispettivamente di 106.000 e 112.300 lire, comprensiva dell'aumento uguale per tutti di 16.000 lire), mentre i lavoratori appartenenti alle vecchie categorie impiegatizie, attualmente sono compresi fra il 5° e il 1° livello, con un ventaglio salariale che va dalle 120.400 lire (5° liv.) RPT (5° liv.), 128.500 (4° liv.), 151.900 (3° liv.), 170.800 (2° liv.), 218.500 (1° liv.), fino alle 225.000 per i super-dirigenti (1° super).

Rispetto alle modalità di passaggio fra i vari livelli, il contratto non dice niente, anche se i sindacalisti assicurano (l'hanno fatto durante la ultima assemblea tenuta a Firenze) che è stato ottenuto il passaggio automatico dal 5° al 4° livello). Sarebbe comunque ben poco rispetto alla richiesta di egualitarismo (di cui lo automatismo nei passaggi è uno strumento) che si è sviluppata in questi mesi di lotte. Questo vuol dire che i criteri di mobilità nello sviluppo di carriera sono ancora una volta affidati — nel migliore dei casi almeno — alla contrattazione fra le parti, e questo vuol dire ancora divisione, frazionamento ,ruffianismo, individualismo, concorrenza fra lavoratore e lavoratore.

Assorbimenti - Con il problema dei « diritti sindacali », che analizzeremo dopo, è stato il punto su cui fino all'ultimo hanno discusso sindacati e padroni. Dal modo come è risolta la questione degli assorbimenti si deduce che di fatto per molti lavoratori l'aumento delle 16.000 previste col nuovo I.U. resterà in parte sulla carta (è ovvio comunque che dipenderà sempre dai rapporti di forza, situazione per situazione): si afferma infatti espressamente che tali aumenti « saranno assorbiti dalle aziende fino a concorrenza del loro ammontare. Sui superminimi e... sugli assegni personali », cioè, in teoria, gli aumenti ottenuti sulla base delle vecchie paghe (superminimi, assegni personali), come pure gli aumenti ottenuti per accordi integrativi provinciali nel 71, possono essere annullati in parte o completamente, proprio perché sostituiti dal nuovo aumento nazionale unico di 16.000 lire e dai nuovi livelli retributivi. L'art. 25 infatti (lo ultimo dell'accordo) afferma che sono salve le condizioni di maggior favore rispetto a contratti precedenti, tranne che per la questione degli assorbimenti.

Orario di lavoro straordinario - Sono confermate le 40 ore, ma non su 5 gg settimanali come era stato richiesto. In pratica si può prevedere che per i 600.000 lavoratori di aziende con meno di 10 addetti le ore saranno molte di più, almeno 44, perché sui 6 gg. lavorativi la chiusura a termini di legge è prevista solo per mezza giornata. In questo senso si spiega il mantenimento del tetto delle 200 ore annue di straordinario consentite (appunto 4 ore settimanali), retribuite con la maggiorazione del 15% (prima era il 10%).

Ferie - Sono previsti 30 gg. di calendario (cioè feste incluse) a partire dal luglio 74, per tutti, anche per i lavoratori con più di 10 anni di anzianità per i quali erano state richieste 5 settimane. Inoltre mentre la richiesta originaria era che le ferie dovessero godersi in un'unica soluzione, l'accordo concede invece il frazionamento in 2 periodi consecutivi. Praticamente gli unici avvantaggiati sono i lavoratori con pochi anni di anzianità, le cui vecchie categorie prevedevano dalle 2 alle 3 settimane di ferie. Nessun miglioramento ad esempio spetta ai lavoratori con oltre 20 anni di anzianità, che già godevano di 30 gg. effettivi (cioè feste escluse): per costoro valgono comunque le condizioni di maggior favore.

Scatti di anzianità - Sono stati elevati come richiesto, da 8 a 10.

Apprendistato - Ne era stata richiesta l'abolizione. E' stato invece mantenuto, anche se dimezzato (da 36 a 18 mesi). La paga è appena aumentata: 70 per cento della paga corrispondente di un adulto per i primi 9 mesi, 80 per cento per i secondi 9 mesi (prima i valori erano fissati al 65 e 70 per cento). Si mantiene praticamente un istituto ,come l'apprendistato, che è uno degli strumenti chiave di cui si nutre lo sfruttamento dei giovani: una commessa di 18 anni, che da sola tiene in piedi una piccola impresa commerciale, e che fa l'identico lavoro di un adulto, ha così una paga di sole 74 mila lire.

Malattia e infortunio - L'accordo prevede che i primi 180 gg. siano retribuiti. Ne sono previsti altri 120 di aspettativa non retribuiti, dopo di che scatta il licenziamento. Nella piattaforma originaria si richiedeva la garanzia del posto di lavoro fino a completa guarigione.

Appalti - Era stata richiesta l'abolizione di ogni forma di appalto. Di fatto sono mantenuti, pur se ne sono esclusi i lavori « strettamente pertinenti all'attività propria dell'azienda».

Lavoratori-studenti - Sono concesse soltanto 40 ore annue (5 gg.). C'è stato un ulteriore cedimento rispetto alle originarie richieste, già di per se stesse minime, che prevedevano tutti i giorni di esame più i due precedenti ogni esame. Un compagno lavoratore-studente diceva ironicamente « padroni e sindacati devono crederci molto intelligenti se pensano che con 5 gg. all'anno possiamo preparare anche un solo esame! ».

Diritti sindacali - E' insieme alla questione degli assorbimenti l'argomento su cui solo all'ultimo si è trovato l'accordo. All'inizio della vertenza era stata chiesta l'estensione dello « statuto dei diritti dei lavoratori » a tutte le aziende con meno di 15 dipendenti. Dopo giorni di trattative si è fissato di riconoscere il delegato sindacale solo alle aziende con più di 11 dipendenti: questo vuol dire che solo meno di un terzo dei 900.000 lavoratori del commercio potranno avere un rappresentante sindacale riconosciuto, anche se i suoi compiti saranno limitati « all'intervento presso il datore di lavoro per l'applicazione dei contratti e delle leggi sul lavoro ». Nessuna possibilità, quindi, di contrattazione degli ambienti di lavoro, come richiesto originariamente. Niente dice, inoltre, questo punto dell'accordo sull'altra richiesta che si trovava nella prima stesura della piattaforma, cioè l'aumento delle ore per le assemblee aziendali e i permessi sindacali.

Fin qui i punti dell'accordo. Esistono però nella piattaforma due articoli (il 20 e il 21) su cui vale la pena di soffermarsi, perché testimoniano a che punto è arrivato il cedimento sindacale pur di chiudere in fretta salvando la « pace sociale ». Riguardano i contratti provinciali e aziendali. In essi si stabilisce che la contrattazione integrativa provinciale è bloccata per i prossimi 3 anni (durata del CCNL attuale), cioè i contratti provinciali stipulati in numerose zone (Firenze, Milano, Como, Genova, Palermo, Trento ed altre città) alla loro scadenza non possono essere rinnovati. Mentre per la contrattazione integrativa aziendale viene emessa una normativa precisa che limita a pochi e inessenziali gli argomenti di contrattazione: soltanto i « turni e nastri orari » e la « tutela della salute e dell'integrità fisica del lavoratore ».

Ovvero, sull'altare dell'inquadramento unico (che non è nemmeno la caricatura dell'uguaglianza e della parità operai-impiegati), per poche lire in più (che saranno veramente poche se si pensa agli assorbimenti), per qualche giorno di ferie in più (ma non questa estate), e per pochi altri vantaggi, si sacrifica la crescita politica di una categoria che appena dal '69 aveva cominciato ad acquistare coscienza di se stessa e della propria forza.

Di fronte ai programmi di risrutturazione padronale (la concentrazione della distribuzione è una tendenza già in atto, anche se destinata ad affermarsi in tempi medio-lunghi per le contraddizioni con cui si scontra) si impedisce ai 900.000 salariati del settore di dire una sola parola sul proprio destino: ma tant'è, forza-lavoro sono, e forza-lavoro devono rimanere; e il sindacato ancora una volta ha fatto il suo mestiere, di gestore, amministratore, controllore di questa forza-lavoro.

Le "prime osservazioni" della FLM sui programmi della FIAT

In risposta ai più recenti proclami di Agnelli sui futuri programmi della Fiat, i sindacati metalmeccanici hanno preparato un documento che contiene le « prime osservazioni ».

Di fronte alla portata delle iniziative della Fiat, che incidono pesantemente sulla composizione della classe operaia, sulla dislocazione e la ristrutturazione dell'attività produttiva in Piemonte all'interno di una strategia integrata a livello nazionale e internazionale, l'attenzione della FLM si ferma su quattro questioni: il rapporto tra i programmi della Fiat e le istituzioni (soprattutto enti pubblici e Regioni); la diversificazione dell'attività produttiva; le modifiche dell'organizzaione del lavoro; l'utilizzazione degli impianti.

Accade così che il cuore della strategia della Fiat, la ristrutturazione dell'attività produttiva nell'area torinese, viene liquidata sommariamente affermando che « contiene in sé non pochi elementi di contraddizione ». Non una parola sui 10.000 nuovi posti di lavoro in Piemonte (quasi tutti nella cintura di Torino) che provocheranno la nuova ondata migratoria che auspica Mandelli.

Di fronte alle pretese di Agnelli la Flm ripropone il suo piano per una maggiore utilizzazione degli impianti, che consiste nella introduzione delle 36 ore (con i tre turni e il sabato lavorativo) nelle fabbriche del sud; questo nonostante il netto rifiuto opposto dagli operai (come alla Fiat di Bari).

In realtà mentre la Flm si dichiara contraria allo scorrimento del sabato e all'introduzione dei nuovi turni al nord, la Fiat va al galoppo. C'è stato, come rilevano anche i sindacati metalmeccanici, « l'introduzione e l'estensione del 2° turno negli stabilimenti del nord »; c'è stato, a Cassino per esempio, l'introduzione effettiva del sabato lavorativo, senza alcuna contropartita.

Eluse le questioni rilevanti, nella sostanziale subordinazione ai programmi della Fiat, i sindacati si tuffano sulle modifiche dell'organizzazione del lavoro: le proposte della Fiat vengono definite « un primo importante passo avanti ». Segue una lunga dissertazione sulle isole di montaggio, una innovazione vivamente apprezzata dalla FLM, anche se, per ora, ha significato soltanto intensificazione dello sfruttamento, reintroduzione degli incentivi personali, attacco all'unità e alla omogeneità dei reparti.

Siamo, insomma, un passo indietro anche rispetto ad alcune prese di posizione emerse al congresso della CGIL come quella del segretario della Camera del Lavoro di Torino, Pugno, che aveva sottolineato la gravità delle nuove iniziative della Fiat.

Una breve nota in margine. Nel corso della conferenza stampa che è seguita alla presentazione del documento, un giornalista ha chiesto a Benvenuto se era vero che « a Mirafiori molti delegati fossero passati ai gruppi ».

Benvenuto si è affrettato a smentire: non si ricorda più nemmeno di Muscarà, il delegato crumiro della sua organizzazione, la UILM, epurato e sostituito dagli operai di Mirafiori, nei giorni scorsi.

SARDEGNA

Venerdì 27, ore 10, nella sede di Nuoro, via XX Settembre, coordinamento regionale scuola.

COMISO (Ragusa)

Sabato pomeriggio i compagni di Lotta Continua terranno un comizio per informare i proletari di Comiso della discussione fra tutti i militanti della Sicilia che si è svolta a Siracusa, in occasione del convegno regionale.

DISTRIBUZIONE

Il nostro giornale è in vendita nei seguenti centri dell'Istria e della Dalmazia: Koper, Portoroz, Yumag, Novigrad, Porec, Rovinj, Pula, Rijeka, Louran, Labin, Crikvenica, Selce, Starigrad, Zadar, Mali Losinj, Rab.

CIVITAVECCHIA

I MARITTIMI FS PREPARANO LA LOTTA SUI LORO OBIETTIVI

CIVITAVECCHIA, 24 luglio

Si è svolta lunedì nella sala della Biblioteca Comunale l'assemblea dei marittimi FS e del personale di camera delle navi traghetto.

L'assemblea ha discusso e approvato una specie di piattaforma rivendicativa che ha come punti qualificanti:

— la richiesta di aumento dell'organico e diminuzione dello sfruttamento. A questo il personale di camera e particolarmente interessato visto che ha un contratto degno delle migliori tradizioni della pirateria schiavista.

— Abbattimento delle fasce parametrali all'interno di ogni qualifica. Le FS impongono un periodo di sei anni per giungere al massimo parametro, giustificandolo come una specie di tirocinio e scordando che quando assumono un marinaio lo assumono proprio perché ha già maturato la qualifica, tanto è vero che deve già essere in possesso del libretto di navigazione.

— Pagamento del chilometraggio e residenza parificato a quello degli ufficiali.

L'assemblea è stata combattiva e vivace e molti marinai hanno preso la parola per denunciare i numerosi tentativi dei sindacalisti di intimorire i membri degli equipaggi. Uno di questi signori si è perfino vantato di essere in grado di organizzare il crumiraggio senza ricorrere a gente di fuori.

A carte quarantotto è andata anche la cosiddetta ideologia del mare, che lega e subordina il marinaio alla propria nave e al comandante (« le navi sono nostre?, ha chiesto un marinaio, fosse la mia da mo' che me l'ero venduta! »).

Intanto i marinai diffondono i contenuti della loro lotta sia nel porto che fra i disoccupati che a Civitavecchia sono tanti e sono i naturali alleati di questa lotta che sta per partorire. Questa è la migliore delle risposte a chi già lanoia accuse di corporativismo E' significativo inoltre che a bordo si stiano facendo le prime collette per pagare i volantini, e non c'è nessuno che non dia il proprio contributo.

BOMBA « H »

Il Perù rompe le relazioni diplomatiche con la Francia

LIMA, 24 luglio

A seguito dell'esplosione della bomba « H » francese il governo di Lima ha rotto le relazioni diplomatiche con la Francia, ordinando il ritiro del suo ambasciatore a Parigi Augusto Morelli Pando. Annunciando il provvedimento, il generale Mercado Jarrin, primo ministro e ministro della guerra peruviano ha auspicato che i rapporti possano essere riallacciati appena il governo francese cesserà i suoi esperimenti nucleari nel Pacifico, ricordando che i vincoli tra Perù e Francia sono stati sempre « molto cordiali ».

SECONDO « AL MOHARRER »

La guerriglia palestinese sul "Jumbo" dirottato

BEIRUT, 24 luglio

« Nessuna organizzazione palestinese combattente è coinvolta nella vicenda e tutti i distaccamenti della resistenza condannano questa operazione intrapresa da avventurieri che sfruttano la causa palestinese »: questo il giudizio sull'ormai conclusa vicenda del dirottamento del Jumbo da parte di esponenti della « Armata rossa » giapponese, riportato oggi dal quotidiano libanese « Al Moharrer », notoriamente vicino agli ambienti della guerriglia palestinese. Dopo aver affermato che il comando palestinese ha tenuto ieri sera una riunione straordinaria per discutere il caso del dirottamento aereo, « Al Moharrer » prosegue: « Questa operazione contraria alla morale rivoluzionaria ha offuscato il buon nome della causa palestinese e ha macchiato la bandiera palestinese... il comando palestinese intende adottare misure volte a mettere termine alle azioni degli avventurieri che si servono della causa palestinese per i loro scopi ».

URUGUAY Arrestati quattro parlamentari

MONTEVIDEO, 24 luglio

Nuovi arresti a Montevideo: quattro parlamentari, tre dei quali esponenti del Frente Amplio, sono stati scoperti dalla polizia militare mentre partecipavano ad una riunione politica in una abitazione privata della capitale. Da notare che assieme agli esponenti del Frente — Juan Pablo Terra, ex senatore, democristiano; Josè Luis Massera, deputato comunista; Josè Pedro Cardozo, deputato socialista — è stato arrestato anche un membro del partito colorado, Hugo Batalla: il partito colorado, espressione politica della borghesia agraria è lo stesso del neo-dittatore Bordaberry, il cui golpe ne ha provocato la scissione.

EMILIA ROMAGNA

Commissione regionale piccola e media industria giovedì ore 21 a Bologna, in via Rimesse. Odg: la struttura produttiva e le lotte operaie in Emilia dal '69 al '73.

TOSCANA-LITORALE ATTIVO OPERAIO

Sabato 28 e domenica 29 luglio, alla Casa della Cultura di Livorno (Piazza Guerrazzi) con inizio alle 15,30, si svolgerà l'attivo operaio delle province di Grosseto, Livorno, Pisa e Lucca, sui temi:

— ristrutturazione capitalistica e lotta per il salario;

— lotta al carovita e alla disoccupazione;

— lotta operaia e governo di centrosinistra.

Per informazioni tel. 0586/403227 ogni giorno dalle 15 alle 17.

MACERATA

GLI OPERAI DEI CALZATURIFICI NON ASPETTANO L'AUTUNNO

MACERATA, 24 luglio

Firmato il contratto dei calzaturieri dopo due mesi di lotta, immediatamente gli operai hanno dato il via alle vertenze per l'applicazione nelle provincie di Macerata ed Ascoli Piceno. Nel 1971 l'intransigenza padronale si scontrò con le lotte proletarie che arrivarono ad una radicalità estrema: grossi blocchi stradali, barricate nei paesi, sedi di piccole e piccolissime aziende di cui il lavoro a domicilio costituisce l'ossatura produttiva. Quest'anno, già prima delle ferie, le lotte aziendali sono partite in decine di fabbriche del comprensorio calzaturiero scavalcando ogni logica sindacale ed andando con gli obiettivi (regolamentazione, ferie, salario, licenziamenti, ecc.), più in là del dettato contrattuale.

Il fronte padronale si presenta quanto mai compatto: corre voce per esempio che nella zona di Montegranero i padroni abbiano tutti firmato una cambiale in bianco la cui cifra decisa dall'assemblea di questi industriali andrà a carico del primo che rispetterà il contratto!

Loro obiettivo è far marciare tranquillamente i processi di ristrutturazione del settore (è questa la sostanza della presunta crisi) licenziando da un lato per decentrare la produzione sul lavoro a domicilio e sullo appalto a piccoli artigiani, e dallo altro aumentando in fabbrica i ritmi di produzione in maniera spaventosa. Alla ditta Medori di Montegranaro per esempio fino a poche settimane fa si facevano 600 paia di scarpe al giorno, oggi con gli stessi operai si arriva a superare le mille.

Il PCI ed il sindacato in tale situazione assumono come punto di riferimento i « problemi economici del settore » ai quali cercano di dare una risposta che risulta del tutto subalterna all'iniziativa padronale, con la proposta dell'alleanza piccoli industriali-classe operaia.

La politica di « sviluppo », cavallo di battaglia dei revisionisti già nella fase contrattuale, andrebbe cogestita con una democrazia cristiana, quella marchigiana, che è uno dei punti di forza dell'ala andreottiana e forlaniana.

Il dato nuovo, per quel che riguarda la classe operaia, è la tensione che c'è stata nelle fabbriche, anche se tradita dalla chiusura improvvisa del contratto e dalla gestione blanda e parolaia del sindacato. Il problema è stato quello di trovare gli strumenti per assestare nelle fabbriche e nei paesi la propria forza, del collegamento tra le fabbriche, del coordinamento territoriale per rompere la dispersione.

Con i padroni questa partita non è ancora chiusa e le vertenze aziendali anche se per ora frammentarie sono preparatorie di un fronte di lotta più ampio in autunno dopo le ferie. I temi centrali sono il salario, la ristrutturazione, (battere cioè la tendenza al decentramento del lavoro), i ritmi di lavoro, la nocività (non basta mai ripetere che nei calzaturifici è mortale per via delle colle paralizzanti) l'aumento dei prezzi. Tra le lotte che sono partite nelle fabbriche per l'applicazione del contratto, esemplare è quella dell'« Ercolus » esplosa l'altra mattina senza la mediazione dei sindacati, all'improvviso dopo un'ora di lavoro. Già questo testimonia come gli operai abituati a scioperi-vacanza del sindacato abbiano raggiunto all'interno della fabbrica un'organizzazione notevole, soprattutto se a ciò si aggiunge il fatto che immediatamente è stato fatto un blocco stradale che i carabinieri non sono stati in grado di contrastare.

Il padrone Cardinali si è poi visto presentare il conto dagli operai che non prevede solo le 18.000 lire di aumento dell'accordo contrattuale ma anche migliori condizioni per le ferie e una nuova rivendicazione per i primi tre giorni di «malattia», cioè 30% pagato dalla mutua ma anticipato a fine mese dal padrone, visto che i soldi dell'ente non arrivano mai, più il 70% rimanente versato per intero dalle tasche del padrone. Su questo il sindacato non ha potuto metter bocca: all'assemblea municipale a Montegranaro un sindacalista della CGIL aveva affermato: « Siamo disposti pur di vedere il contratto applicato a chiedere agli operai di fare più ore sulle macchine ».

La lotta dell'Ercolus è anche una risposta a questo tipo di affermazioni, ma la sua importanza sta in questi due punti: 1) questa vittoria toglie al padrone la libertà di sospendere senza salario gli operai per 2 o 3 giorni in mancanza di lavoro come aveva fatto fin'ora, va dunque nella direzione del salario garantito; 2) è una batosta per quanti erano disposti a contrattare aumenti di salario con la lotta all'assenteismo. In base al nuovo contratto un operaio assente dal lavoro fino a tre giorni avrebbe perso il 70% della paga.

Di ritorno dalle ferie i frutti di queste lotte troveranno il terreno per una verifica più generale con una determinazione allo scontro ed una forza operaia immutata ma con una chiarezza sugli obiettivi ed una organizzazione operaia di gran lunga maggiore.

Nuove provocazioni fasciste a Parma

Questa notte è stata lanciata una bottiglia molotov contro la casa della compagna Grazia Manfredi. E' questo il secondo attentato contro la compagna; il primo, sempre una molotov contro la porta della sua abitazione, ebbe luogo il 6 luglio. Inoltre un mese fa la compagna ricevette una telefonata minatoria.

Contemporaneamente i fascisti locali hanno riaperto la sede del Fronte della Gioventù in via S. Nicolò, e a Parma è tornato Carlo Gemello, di Ordine Nuovo che, assieme a Baschi, Spotti, Carrari, Magnani, Trucoli e Formaggioni costituiscono il nerbo dello squadrismo nero in città. Alcuni di loro erano gli organizzatori della squadraccia ch assassinò, il 25 agosto 1972, il compagno Mario Lupo. Non c'è dubbio che i fatti che abbiamo elencato indicano la ripresa di iniziative provocatorie e intimidatorie da parte dei fascisti in riferimento diretto all'avvicinarsi dell'anniversario della morte del compagno Mario Lupo.

Bari - PROCESSO A UN OBIETTORE

BARI, 24 luglio

A Bari mercoledì 25 luglio alle ore 9 sarà processato al tribunale militare di Via San Francesco d'Assisi 2 per obiezione di coscienza Domenico Musatti, giovane muratore di Pezzato in provincia di Brescia. Domenico è attualmente detenuto nel carcere di Taranto, per essersi rifiutato di indossare la divisa. Questo malgrado avesse presentato l'istanza per non fare il servizio militare e avesse fatto il servizio di assistenza civile per alcuni mesi in un istituto per handicappati di Udine. Ma per quell'imbroglio che è la legge sulla obiezione di coscienza e per avere — come asseriscono le autorità ufficiali — presentato l'istanza con un giorno di ritardo, Domenico è stato incarcerato e adesso rischia da due a quattro anni di reclusione. Il 25 Domenico che è difeso dagli avvocati Pietro La Forgia e Giuseppe Ramadori non deve essere solo al tribunale militare. I compagni saranno presenti al suo processo .

GENOVA

Conv. di Sede, giovedì 26, ore 21, in San Donato.

I lavori del Convegno continueranno nei giorni di venerdì, sabato e domenica.

CONCLUDENDO UNA DISCUSSIONE SUL GOVERNO

Il Manifesto torna a discutere con noi sulla questione del governo. Noi riteniamo di aver detto tutto quello che avevamo da dire. Per concludere, riassumiamo molto sinteticamente la nostra posizione sui punti richiamati in causa dal Manifesto. Il quale ci rimprovera di fare, « più che polemica, dell'invettiva »: il che può anche essere, dato che la carne è debole, ma suona stonato in bocca a chi intitola una polemica con noi « Tutti uniti intorno a De Martino ». Che era tanto grossa, da non meritare proteste.

1. - Secondo il Manifesto, noi sottolineiamo la « rottura » col governo Andreotti, e il Manifesto la « continuità ». Non è vero, per il semplice fatto che non c'è bisogno alcuno di contrapporre le due cose. Equivocare sulla « continuità » sostanziale tra centro-destra e centro-sinistra significherebbe tuffarsi nell'opportunismo; sottovalutare la « rottura » di un equilibrio politico prodotta dalla vittoria della classe operaia significherebbe ignorare la debolezza vera del nuovo governo e del sistema di alleanze sul quale conta di appoggiare la gestione del suo programma.

Secondo il Manifesto, il governo Andreotti non puntava allo scontro frontale con la classe operaia, perché le « forze decisive della borghesia italiana » non lo sostenevano su questa linea; puntava, invece, a una « manovra di aggiramento ». Su questo giudizio il nostro dissenso è totale. Le « forze decisive della borghesia italiana » hanno fatto marcia indietro solo in piena lotta contrattuale, di fronte all'esperienza diretta di una incontrollabile risposta operaia: e tanto avevano speso nella costruzione di un blocco reazionario (ci ricordiamo la Federmeccanica?) che hanno fatto una gran fatica a correggere il tiro, fino a che l'occupazione delle fabbriche torinesi ha dato loro, insieme alla più grossa paura, il pretesto per buttare a mare le resistenze dei loro colleghi-subalterni più oltranzisti, firmare il contratto, e rivendicare l'inversione di tendenza. A meno di proporre la brillante tesi che sia stato il cavo di La Malfa a buttare giù Andreotti...

2. - Secondo il Manifesto, « è ben strano che Lotta Continua, la quale nel passato si è distinta nel vedere dappertutto la fascistizzazione in alto (Rumor e Restivo ministri della strage, Fanfani presidente come « fanfascismo ») oggi trovi in Rumor, o in Fanfani segretario, i tratti di una mediazione ». Non c'è niente di strano. Su Rumor-Restivo ministri della strage, e Fanfani presidente fanfascista, non ci pioveva, e non ci piove. Oggi sono proprio questi signori a dover tamponare le falle ricorrendo a una forma governativa che esige la mediazione, mentre nella sostanza non c'è niente da mediare. La contraddizione non è nostra, ma di Rumor, Fanfani, e dei loro alleati interni ed esterni. E' un altro modo di dire di quella vittoria operaia citata sopra.

3. - Prendiamo atto che, dopo tanto discutere, il Manifesto dichiara di essere d'accordo con noi sia sul fatto che il governo Rumor va combattuto, sia sul terreno da indicare come prioritario rispetto allo scontro col governo Rumor.

Questo è tutto. Le rimanenti dissertazioni del Manifesto, sulla necessità di tenere il PSI fuori dai governi, sulla « nuova opposizione », su Lotta Continua come « componente di rilievo del filone spontaneista », e sulle nostre « intemperanze settarie », non ci riguardano. Saranno oggetto di una prossima tesi di laurea da pubblicare sul Manifesto.

MESSAGGERO: Perrone resta

Bocciati dal pretore le mire di Rusconi e le smanie di Barzini - Il decreto è immediatamente esecutivo

Rovesciamento di fronte nella battaglia che oppone anche sul piano giudiziario la redazione e gli operai del Messaggero alle pretese dei padroni editori. Dopo l'ordinanza del tribunale che aveva dichiarato sostanzialmente legittimo l'avvicendamento nella carica di direttore, facendo proprie le ragioni di Barzini e Rusconi, è venuto oggi un nuovo pronunciamento della magistratura in senso completamente opposto: il comportamento tenuto dalla società editrice con la revoca delle funzioni di direttore ad Alessandro Perrone è del tutto illegittimo. Lo ha stabilito il pretore Fucilli, che era stato chiamato a pronunciarsi sul ricorso presentato dai sindacati dei poligrafici, dal comitato di redazione del Messaggero e dalla Federazione Nazionale della Stampa. Con il decreto odierno, che il pretore ha dichiarato immediatamente esecutivo, Alessandro Perrone è reintegrato nella carica di direttore responsabile.

Si tratta di un primo, consistente risultato della mobilitazione che ha accompagnato la vicenda del Messaggero fin da quando Rusconi s'è impossessato della testata romana.

Su questa linea di contrapposizione frontale e di provocazione dichiarata, Monti, Rusconi e i loro numi tutelari hanno però mancato di fare i conti con le contraddizioni che essi stessi avevano provocato. Alle ragioni dei giornalisti, poco propensi a farsi oggetto di baratti in nome delle mire monopolistiche sul « quarto potere » accampate dal fascista Monti, s'è saldata l'iniziativa operaia in difesa del posto di lavoro e contro lo strapotere dei nuovi padroni.

L'attuale decreto della pretura, con la denuncia esplicita dell'attacco antioperaio portato dagli editori in violazione dello statuto dei lavoratori, dà un primo sbocco a questa battaglia.

Anche se nel corso di essa sono emersi i limiti oggettivi di una categoria, quella dei giornalisti, certo preoccupata più della salvaguardia delle proprie prospettive in quanto categoria che dei valori più generali della lotta contro il monopolio capitalistico della informazione, e se anche l'attenzione a distinguere fra «padroni buoni» e «padroni cattivi» è stata sempre all'ordine del giorno nel dibattito, esiste un processo di maturazione nei fatti che trova i suoi punti fermi nell'unità d'azione con i tipografi e nell'apertura al contratto aziendale integrativo reso più vicino dalla decisione del pretore.

Su quest'ultima rivendicazione, che dovrebbe sancire il diritto dei redattori a intervenire nelle decisioni degli editori, il ministro Bertoldi ha chiesto che i rappresentanti dell'impresa e quelli del comitato di redazione avviino trattative dirette, sottolineando « l'importanza che il problema ha sul piano nazionale, aldilà della questione aziendale ». E' un ulteriore elemento che contraddice alle mire dittatoriali dell'«amerikano» Rusconi. Resta ora da vedere quali saranno le prossime mosse della controparte.

Sembra inevitabile un energico aggiustamento del tiro che potrebbe passare per il sirulamento di Barzini, ormai « bruciato », come primo atto per un'apertura alla contrattazione. Ma al tavolo delle trattative Rusconi, comunque vada, sa di poter portare il peso della propria metà del pacchetto azionario e la maggioranza che nel consiglio di amministrazione gli è assicurata da Ferdinando Perrone. Intanto, contro il decreto della pretura, i legali di Rusconi hanno già inoltrato un ricorso.

UNA MOZIONE DEL CONVEGNO SICILIANO

« I comunisti di Lotta Continua, riuniti in congresso regionale a Siracusa il 21 e 22 luglio, esprimono la loro solidarietà militante con i compagni Momo Li Causi e Michele Pantaleone, combattenti della lotta contro la mafia, figlia legittima del capitalismo e del suo stato, strumento di oppressione delle masse popolari e di repressione violenta contro le loro lotte e le loro avanguardie. Mentre l'arroganza del potere porta spudoratamente sul banco degli imputati non il ministro Gioia, l'on. Lima, Ciancimino e i loro simili, ma due compagni che hanno sempre denunciato le connivenze e l'uso anti-proletario della mafia, Lotta Continua riafferma il proprio impegno nella lotta che la classe operaia e tutto il proletariato meridionale con le sue avanguardie comuniste conduce contro i padroni e i loro strumenti di violenza e di assassinio, la mafia e il fascismo ».

DALLA PRIMA PAGINA

IL CONVEGNO SICILIANO DI LOTTA CONTINUA

turazione capitalista come risposta alle contraddizioni del mercato del lavoro, del programma di lotta degli studenti per l'autunno, del ruolo della scuola per ricondurre a unità sotto la direzione del punto di vista proletario una serie di strati semiproletari che nell'isolamento della loro condizione trovano il più grosso ostacolo alla possibilità di schierarsi nelle file proletarie.

La seconda giornata del convegno si apre con una ricca relazione sulle classi nel meridione e sul loro rapporto con la crisi, la ristrutturazione, l'inflazione. L'argomento riceve maggior immediatezza e forza dagli avvenimenti recenti sul prezzo del pane. Si parla del significato preciso, rispetto a questo fronte di lotta, della direzione politica della classe operaia e della lotta salariale; si smaschera una campagna padronale che mira, programmaticamente, o incoscientemente in altri casi, a riproporre, come una rivincita sulla crescita della lotta e della coscienza di classe al sud, l'infamia di un sud esposto alle manovre fasciste. « Oltretutto — dice un compagno — se sono i borghesi che mangiano capoluoghi, i proletari mangiano pane ». Compagni di Canicatti, di Agrigento, intervengono sul rapporto fra la lotta operaia per il salario e la lotta proletaria per il salario, collegando la realtà siciliana a quella politica nazionale, alla natura del governo, alla linea delle organizzazioni revisioniste e alle sue contraddizioni. La denuncia di una gestione interclassista e tutta tesa alla trattativa di potere della « vertenza Sicilia » si accompagna all'analisi dettagliata degli obiettivi, degli strumenti di agitazione, di chiarificazione, di organizzazione, che riguardano le pensioni, l'indennità di disoccupazione, gli assegni familiari. I compagni delle diverse sedi affrontano puntualmente, rivelando una grossa crescita politica personale e collettiva, nel modo di porsi di fronte all'intervento di massa, l'analisi di alcuni nodi specifici della condizione proletaria. Una compagna di Castelbuono parla dell'esperienza delle leghe che, sull'esempio delle donne di S. Caterina Villarmosa, si vanno diffondendo a macchia d'olio nei paesi tra le lavoratrici a domicilio. Riferisce una miriade di episodi e di dati, il risultato di un'inchiesta di massa che lascia emergere la vita, i pensieri, le parole delle lavoratrici a domicilio, delle bambine di sette anni che parlano della necessità di unirsi, delle donne di 65 anni che parlano della pensione e del carovita, e della necessità di faticare -10, 12, 14 ore al giorno per « arrotondare » con un salario di 15 o 20 mila lire al mese il proprio bilancio. C'è la giovane che trova nelle pieghe della « pezza » che le ha dato da ricamare la mediatrice per 2.000 lire un biglietto dimenticato col prezzo effettivo del lavoro: 25.000 lire; e va a farsele pagare, tutte. C'è la donna che trova nella vetrina della città, con un cartellino che lo vanta come un « ricamo fiorentino », il lenzuolo che ha fatto lei in paese, a un prezzo 100 volte inferiore. C'è la donna che dice: « La pasta la cucino la sera per il giorno dopo, così posso andare avanti a lavorare senza interrompermi ». Viene in mente la fasulla commozione da coccodrilli della borghesia sulle « vedove bianche » siciliane: sulle donne sole, in attesa e in pianto, separate dai loro uomini emigrati. E invece qui c'è il quadro vero delle donne siciliane, delle bambine, delle ragazze, delle vecchie. E al tempo stesso una straordinaria lezione sullo « sviluppo » capitalista: dalla deportazione di manodopera al nord o all'estero, alla costrizione allo sfruttamento più bestiale di una nuova manodopera femminile, quella che è restata a casa, e a casa, costretta dal carovita, si massacra di fatica per un miserabile sottosalario. Ma nelle cose che racconta la compagna di Castelbuono non c'è né vittimismo, né piagnucolii: le donne, dice, conquistano cosicenza, trovano punti precisi di applicazione alla propria combattività, premono per unirsi e organizzarsi.

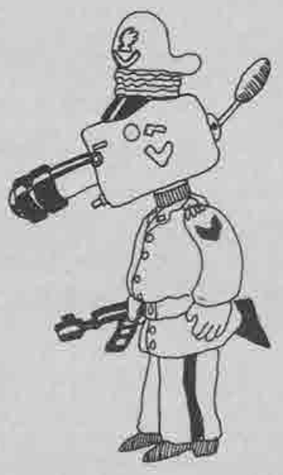
Parlano i compagni di Comiso, un grosso centro nel Ragusano. Da molto tempo fanno un grosso lavoro nella zona, attraverso un collettivo autonomo che si chiama « Avanguardia Proletaria ». In occasione del convegno, hanno definitivamente aderito a Lotta Continua, con la quale avevano avuto una lunga collaborazione (pubblicheremo una pagina sul lavoro di questi compagni e sulle motivazioni del loro ingresso, entusiasticamente accolto dal Convegno, nella nostra organizzazione). Parlano dell'agricoltura nella loro zona, del meccanismo di rapina dei grandi proprietari, sovvenzionati dalla regione; del modo in cui l'etichetta di « mezzadri » assegnata alle migliaia di proletari che lavorano nelle serre serve a rovesciare su di loro il carovita, oltre che attraverso l'aumento pazzesco delle materie prime industriali (il legno, la plastica, che in un anno sono aumentati a un ritmo che va da due a quattro volte il prezzo precedente). E sono gli stessi prodotti che vengono dalla BCD di Ragusa, dalla Montedison. Raccontano del modo in cui i grossi padroni « realizzano » l'aspirazione dei mezzadri a diventare « proprietari »: trasformandoli in proprietari di cambiali, per la durata sufficiente a far intascare ai padroni le sovvenzioni regionali e a lasciar loro le terre ormai esauste (salvo ricomprarle sottocosto quando, alla prima avversità, i contadini non ce la fanno a pagare le cambiali). Parlano dei camionisti, e della taglia « legale » e feroce che pesa su loro attraverso il meccanismo delle licenze e delle multe.

Altrettanto vivo è l'intervento di un giovane bracciante di Capo d'Orlando, che spiega le evasioni contrattuali, l'impegno a unificare i braccianti meno organizzati attraverso l'iniziativa di quelli concentrati nei consorzi, racconta di una lotta appena aperta per gli aumenti salariali, che ha imposto 1.500 lire in più, per uomini e donne, rispetto alla rivendicazione sindacale.

Gli interventi si seguono: l'esempio di Catania analizzato rispetto all'impostazione sindacale delle vertenze; i compagni di Siracusa e di Palermo che riprendono i temi diversi e indicano le prospettive della lotta operaia, dell'azione antifascista, dell'intervento politico complessivo, della costruzione dell'organizzazione regionale. La qualità e la partecipazione al convegno lasciano misurare il salto in avanti rispetto a ogni esperienza precedente di « coordinamento », verso una capacità, di cui è stato gettato appena il seme, di « agire da partito ». E anche il problema generale del partito viene affrontato, con la partecipazione dei compagni della segreteria. Il convegno si conclude approvando una mozione per la libertà dei compagni incarcerati e di sostegno alla lotta dei detenuti, dopo che un compagno di Noto ha riferito un'esperienza recente di quel carcere « di punizione ». Sui carceri, un compagno operaio chiede la parola.. Ecco il suo racconto: « Sono stato in galera, tre anni fa, dopo un litigio. Ero ancora un ragazzo. Di Lotta Continua avevo solo sentito il nome, non sapevo niente. Ero minorenne, ma mi misero isolato in una cella a Siracusa, dove il carcere minorile non c'è. E' lì che, mentre cercavo di far passare il tempo, mi è tornata in mente la parola « Lotta Continua ». Mi piaceva, mi piaceva l'idea della lotta, contro i padroni, contro gli sfruttatori. E ho scritto quelle parole sul muro della cella. Quando sono arrivati gli sbirri e l'hanno vista, sono diventati furibondi. Mi hanno costretto violentemente a cancellarla, poi mi hanno legato al letto di contenzione. Ero ragazzo, e avevo le idee ancora confuse; ho gridato e pregato che mi sciogliessero. Mi hanno sciolto. Io ci ripensavo, e dicevo: "Se si arrabbiano tanto, vuol dire che Lotta Continua vuol dire lotta contro di loro, contro i carcerieri". La prima volta che sono andato all'aria ne ho parlato con un altro detenuto, uno di Catania, e lui mi ha spiegato meglio che cos'era Lotta Continua, e che era un'organizzazione rivoluzionaria. C'era un secchio con l'intonaco, perché gli scopini imbiancavano le celle. L'abbiamo preso, e abbiamo dipinto, in grande, sul muro del cortile: Lotta Continua ».

Alla fine della seconda giornata, un compagno operaio, dirigente della lotta degli operai delle ditte, ha detto a nome degli operai di Augusta in lotta, che avevano letto la mattina l'appello alla sottoscrizione estiva per il giornale, che avrebbero mandato 100 mila lire. Ieri, lunedì, è arrivato a Roma un vaglia telegrafico di 100.000 lire, firmato: i compagni operai di Augusta.

DA "LA STAMPA" E SARANNO PIAZZATE A TORINO UNA SERIE DI TELECAMERE COLLEGATE CON LA QUESTURA.



UN NUOVO MODO DI FARE IL CAROSELLO